



la Bussola

*Classificazione Decimale Dewey:*

**853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-**

ANTONIO FASANO

# IL TEMPO DELLA FOLLIA



la Bussola



# la Bussola



ISBN

979-12-5474-514-4

PRIMA EDIZIONE

**ROMA 5 GIUGNO 2024**

## INDICE

7	<i>Prefazione</i>
9	Capitolo I
17	Capitolo II
31	Capitolo III
39	Capitolo IV
49	Capitolo V
55	Capitolo VI
65	Capitolo VII
71	Capitolo VIII
81	Capitolo IX

6 *Indice*

87 Capitolo X

101 Capitolo XI

113 Capitolo XII

121 Capitolo XIII

129 Capitolo XIV

135 Capitolo XV

## PREFAZIONE

Barbara Barabba, una giovane giornalista che lavora per una piccola testata regionale, viene incaricata di intervistare un anziano paziente internato in una clinica psichiatrica. Di quell'uomo si dice che nei dieci anni di permanenza nella struttura abbia scritto un centinaio di libri in maniera forsennata e intorno a lui sta nascendo la leggenda di questo favoloso corpus letterario. Barbara si rende conto di trovarsi di fronte a un personaggio di straordinaria levatura, tanto che altre interviste seguiranno e i suoi articoli verranno accolti con grande interesse. Ma chi è quell'uomo il cui unico segno di pazzia pare consistere nella sua ossessione per la scrittura? Lo riveleranno vicende torbide con un finale trionfale.



## CAPITOLO I

Una bella mattina di primavera la giornalista Barbara Barabba fu chiamata dal suo caporedattore, il dottor Santo Carini, un uomo buono e grande lavoratore che conservava una traccia del suo accento siculo, nonostante che dalla Trinacria fosse venuto via quando era bambino. Barbara lavorava a Savona per un giornale a diffusione provinciale e nel suo ambiente era molto stimata per come sapeva condurre le interviste a personaggi particolari. Non i VIP delle grandi testate, ma figure che potevano attrarre l'attenzione nell'area in cui il giornale era radicato ormai da decenni, a dispetto del suo infelice titolo: *Il Granchio Ligure*. Inutile dire quanto si ironizzasse sul fatto che *Il Granchio* prendesse granchi, ma la testata aveva ben resistito nel tempo, superando anche momenti difficili, proprio perché granchi non ne prendeva e, grazie al solerte lavoro del Carini, ligure solo d'importazione, aveva saputo mantenere un buon rapporto col territorio in cui era nata.

Barbara era una ragazza sulla trentina, rossa di capelli e con le lentiggini, non una gran bellezza, ma sicuramente

piacevole e molto affabile. Si prodigava generosamente per il suo lavoro, anche se era consapevole che dalla tribuna del *Granchio* non le si aprivano grandi prospettive di carriera. Quella mattina però ebbe l'impressione che il caporedattore fosse particolarmente eccitato da qualcosa che bolliva in pentola. Il Carini era ormai anziano, un po' sovrappeso, con pochi capelli, con gli occhiali spessi e l'aria bonaria.

– Barbara, – le disse senza nemmeno salutarla quando la ragazza entrò nel suo ufficio, – ho un lavoro per te. Un'intervista.

– Chi? – chiese lei un po' delusa. – Il re Carlo III d'Inghilterra viene finalmente a dare uno sguardo a Savona?

– Sì, e tu devi fargli raccontare qualcosa di piccante di quando lui e Camilla..., insomma, hai capito?

– Ho, capito sì – disse Barbara scuotendo la testa in segno di compassione. – Allora dimmi di quale poveraccio devo occuparmi stavolta – concluse con un sorriso rassegnato.

– Oh, ma non devi chiamarli poveracci quelli che intervisti solo perché non portano una corona sul capo.

– Lo so, lo so, sono persone comuni cui accadono cose particolari e *la politica del nostro giornale è occuparsi di quelle perché...*

– ... *perché in quelle si possono identificare gli stessi lettori*

– completò Carini il motto della ditta. – Ma stavolta la persona che devi vedere non la definirei proprio comune ed è uno con cui non è facile e nemmeno desiderabile identificarsi. Basta dire che si trova in quella clinica nell'entroterra, quella col nome impronunciabile.

– Non sarà mica Santa Dinfna? – chiese Barbara un po' impaurita.

– Sì, ma lo vedi quanto sei brava? Come sai questo nome?

– Eh, come lo so! È un posto dove ci mettono i matti e lì c'è passato un mio lontano parente, la favola della famiglia. In casa da bambina mi dicevano sempre: “Ma sei matta? Vuoi finire a Santa Dinfna?”.

– Ma che cavolo di nome! Chissà da dove è uscito!

– Oh, alla fine ho voluto scoprirlo. Quella santa è la patrona dei matti.

– Beh, dopotutto i matti hanno bisogno anche loro di un patrono, forse più degli altri.

– Lei lo pensi pure, se le piace. Io lo so che non sono credente.

– Ah, già, che tempi! Quando ho cominciato io, uno come te qui non avrebbe potuto metterci piede.

– Ed era logico – convenne la giovane. – Una testata che pubblicava gli scritti di un miscredente in una provincia così piccola non avrebbe venduto nemmeno una copia. Per fortuna oggi è tutto diverso.

– Diverso... diverso... diverso... è la parola che sento pronunciare più spesso. Oggi tutto cambia continuamente a una velocità pazzesca. Perciò i giovani entusiasti come te sono importanti, perché i cambiamenti li capiscono al volo. A noi vecchi ci fanno impressione, siamo affezionati ai tempi eroici, alle macchine da scrivere, alle macchine fotografiche che avevano il flash al magnesio, alle camere oscure dove ci sviluppavamo le fotografie con le nostre mani. Io ho visto perfino le linotipo...

– Dunque – tagliò corto Barbara prima che l'anziano capo si lanciasse nell'amata e interminabile descrizione dei bei tempi del torchio di Gutenberg – non vuole sapere perché quella Santa Dinfna ha il discutibile privilegio di essere patrona dei matti?

– Ah, già, pensa, vivo qui da quando ero ragazzo e non me lo sono mai chiesto. Era matta pure lei?

– No, ma con la pazzia ebbe parecchio a che vedere. Dinfna è un nome gaelico, per questo ci suona così strano. La sua è una storia tristissima. Viveva in Irlanda intorno al V secolo. Rimase orfana di madre quando era soltanto una ragazzina. Il padre, lui sì, non era normale. Un violento e anche lussurioso, tanto che tentò di violentarla. Lei, che era cristiana, fuggì dall'isola con un prete e finì per rifugiarsi in una foresta nei pressi di Anversa. Il padre però, furioso li inseguì e li scovò.

– Uh, mi sa che finì male.

– Malissimo, perché decapitò il prete e poi, visto che la ragazza si ribellava alle sue voglie, decapitò anche lei.



*Martirio di Santa Dinfna* (1603-1651), attr. a Gerard Seghers o a Jacques de l'Ange, Bayerische Staatsgemäldesammlungen, München.

– Beh, davvero penoso; dunque la matta non era lei ma suo padre. Non capisco però perché sia diventata santa.

– Perché il padre non era cristiano e lei sì, perciò si disse che la poveretta era martire.

– Una conclusione un po' azzardata mi sembra.

– Mah, che vuole? Su queste storie di epoche lontane si è probabilmente ricamato per secoli. Impossibile sapere che c'è di vero. Però su quello che si dice essere stato il luogo del misfatto ci sono due sarcofagi che si dice contengano i resti di quegli sventurati.

– Si disse... si dice... si dice... Doveva essere troppo facile fare i giornalisti allora!

– È ben per quello che i giornali non c'erano. Ognuno poteva sistemarsi le storie come più gli piaceva.

– Bella osservazione, ragazza mia – sorrise bonariamente il caporedattore. – La battuta giusta al posto giusto è una buona dote per un giornalista.

– Grazie. Allora mi dice che ci dovrei fare tra i matti? Intervistare uno che ha decapitato la figlia che non si lasciava violentare?

– Ah, ah, no, per carità! Questo è un matto tranquillo, uno che ha quasi novant'anni. E sai perché l'hanno rinchiuso?

– Sono tutta orecchi.

– Dieci anni fa cominciò a scrivere libri. Romanzi, saggi, libri d'arte, di storia, si mise a scrivere di tutto e non ha più smesso se non per mangiare, dormire e andare in bagno. E se non scrive studia per documentarsi.

– Cristo santo! E in questi dieci anni quanti libri ha scritto?

– Almeno cento.

– Caspita, pressappoco uno al mese. Certo, lavorandoci a tempo pieno... ma è proprio una follia.

– Appunto.

– Ma si sa che valore ha quello che scrive? Li ha pubblicati?

– No, chi vuoi che pubblichi i libri di un matto?

– E allora non vedo l'appiglio per un'intervista. Magari è solo un caso pietoso, se si va a vedere quelle pagine si trovano parole a caso, oppure nemmeno quelle.

– È proprio questo il punto. Io ho avuto una soffiata e sembra che quest'uomo abbia prodotto un corpus letterario di tutto rispetto. Una rivelazione! E ho saputo che se ne sta interessando una delle maggiori case editrici.

– Quale?

– *Il Pomo di Eva*.

– Ah, dispone di una macchina pubblicitaria formidabile. Riuscirà sicuramente a farci un bel po' di soldi, purché quei libri esistano veramente. In quel caso li vedremo ovunque, ne saremo perseguitati.

– E allora questo tale lo cercheranno tutti. Noi invece possiamo arrivarci prima. Non ti pare una gran bella occasione?

– Oh, sì. Però, a dire il vero, per i lettori un matto che non è ancora famoso è semplicemente un matto. Ci penseranno quelli del *Pomo di Eva* a farlo conoscere, ma prima a chi potrà importare di questo... come si chiama?

– Si chiama Antonio Fallone. E non stai valutando che in futuro magari riceverà più volentieri te che altri?

– Questa situazione mi ricorda tanto quei film con Anthony Hopkins che fa il pazzo cannibale e si fa intervistare solo da quella ragazza interpretata da Jodie Foster.

– Eh, vedi, questo parallelo già può essere solleticante per i lettori! Brava, vedremo in qualche modo di sfruttarlo.

– Ma se il matto si occupa, maniacalmente come è suo dovere, soltanto dei suoi libri come potrà accettare di perdere tempo con me?

– Ah, su questo devo fare un complimento a me stesso. Gli ho scritto una lettera convincente e gli ho spiegato che questa intervista darà un senso a tutto il suo lavoro perché lo porterà tra la gente.

– E ha funzionato?

– Talmente bene che hai un'ora di tempo per andarci.



Anthony Hopkins e Jodie Foster (*Il silenzio degli Innocenti*, 1991). Il film vinse cinque premi Oscar. Regia di Jonathan Demme.



## CAPITOLO II

La Clinica Santa Dinfa era situata in una zona boscosa alle pendici delle Prealpi Liguri. Un posto tranquillo dalla vegetazione rigogliosa e il clima mite. Quella mattina di maggio esibiva il suo parco molto ben curato e pieno di rose. Qualche paziente sostava su una panchina, sorvegliato da vicino dagli infermieri della clinica, distinguibili per il camice rosa, colore ritenuto tranquillizzante. La divisa dei medici era invece in verde pastello e gli inservienti erano vestiti in un colore giallo pallido. All'ingresso Barbara fu accolta da una segretaria che indossava un abito molto severo ma elegante, decisamente più distinto della camicia ciclamino che la giornalista, perennemente *casual*, portava su dei jeans molto vissuti.

– Sono Barbara Barabba del *Granchio Ligure* – si presentò. – Sono qui per parlare con un vostro paziente, Antonio Fallone.

– Sì, attenda un attimo che la faccio accompagnare. Sa, questa non è una clinica come le altre, qui i visitatori non possono girare a loro piacimento. E devo anche chiederle di non fare registrazioni.

– Capisco, sì, naturalmente.

– Ecco, guardi, la nostra Caterina le farà strada – disse agganciando una infermiera che transitava in quel momento. – Caterina, vorrebbe accompagnare questa signorina dal paziente Fallone? È una giornalista e ha un appuntamento.

– Certamente – rispose lei con un sorriso. E fece cenno a Barbara di seguirla.

Barbara osservò quella donna, incuriosita dal mestiere tanto particolare che faceva e che richiedeva delle doti che lei non avrebbe mai posseduto. Il concetto stesso di malattia la metteva a disagio, ma l'infermità mentale la terrorizzava. Caterina non era giovane, ma sembrava possedere la forza fisica indispensabile per avere a che fare con pazienti difficili. E tuttavia aveva una gentilezza naturale che i quotidiani scontri che doveva affrontare lì dentro non avevano intaccato.

– Senta – chiese Barbara mentre saliva le scale con lei, – io è la prima volta che entro in un posto come questo. Cosa devo aspettarmi? Non è mica pericoloso questo signor Fallone?

– Ma no, si tranquillizzi. È molto anziano, ma lo chiami professore.

– Ah, è una sua fissazione?

– No, Antonio Fallone è stato un chimico importante, di fama mondiale. Insegnava Chimica Industriale all'università di Genova ed era considerato uno dei massimi esperti nel settore dei polimeri. Anzi, che dico? Lo è tuttora. Vengono ancora a chiedergli dei consigli.

– Caspita, ma allora perché si trova qua dentro?

– Se vuole il mio parere, però io non sono un medico badi bene, la pazzia del Professore è forse un eccesso di intelligenza. È una persona lucidissima e molto, ma molto

più intelligente dei medici che operano qui e di qualunque altra persona io conosca. Se ne farà lei stessa un'idea.

– Che stranezza! Ma qual è la sua storia?

– Già che ha accettato di riceverla, se la faccia raccontare da lui. Capirà bene che non mi è lecito raccontare le vicende private dei pazienti.

– Sì, mi scusi, non avrei dovuto chiederlo, non l'ho fatto con malizia, anche se questa scusa da parte di una giornalista è poco credibile.

– Non si preoccupi, voglio crederle. Ecco, è in questa stanza. Ora la introduco.

L'infermiera Caterina aprì la porta che per regolamento era chiusa a chiave e si affacciò alla stanza:

– Professore, qui c'è una giornalista che ha un appuntamento con lei.

Caterina si rivolse verso Barbara e con un sorriso le fece cenno che poteva passare.

– La porta resterà aperta – precisò. – Io sarò in corridoio.

Barbara ringraziò con un sorriso un tantino preoccupato ed entrò. La stanza era luminosa e pulitissima. Il Professore era seduto davanti a un computer. Un uomo molto esile, quasi diafano, con radi capelli bianchissimi, lunghi e arruffati che gli conferivano un aspetto spettrale. Il volto smunto ma ben rasato era rivolto verso il monitor dello strumento e le mani magrissime, nervose, scorrevano agilmente sulla tastiera con un sommesso ticchettio che animava l'ambiente. Indossava una leggera giacca da camera celeste su un pigiama azzurro che doveva aver messo da poco perché appariva accuratamente stirato. La pelle che era visibile, quella delle mani e del volto, era tempestata da macchie brune che denunciavano impietosamente la sua età molto avanzata a dispetto del suo portamento eretto e l'occhio attento. Ma ciò

che più impressionò la giovane visitatrice fu il fatto che la stanza era invasa da torri di carta stampata e subito immaginò che si trattasse dei famosi cento libri che il vecchio aveva scritto e mai pubblicato. “Eccesso di intelligenza” aveva detto l’infermiera. Quello strano personaggio doveva dunque essere un *idiot savant*, uno con una straordinaria capacità in una specifica attività, la chimica nel suo caso, e praticamente imbecille nel resto. L’avrebbe constatato subito.

Guardando più attentamente, Barbara notò che mentre scriveva il vecchio bisbigliava qualcosa di incomprensibile. Lo faceva continuamente e in apparenza senza alcuna relazione con ciò che stava digitando sulla tastiera. Anzi pareva proprio che quelle dita si muovessero completamente a caso, senza tradurre qualcosa che venisse dal cervello. Con molto imbarazzo cercò di farsi notare:

– Professore, sono Barbara Barabba.

– Devo fare presto, devo fare presto, non c’è tempo – disse lui ad alta voce.

Barbara comprese che aveva pronunciato in chiaro le parole che prima bisbigliava e che subito aveva ripreso a borbottare senza guardarla.

– Sono qui per l’intervista, professore, ricorda?

Il vecchio si fermò fissando il monitor e smise di recitare la sua giaculatoria. Poi lentamente si girò verso di lei, intimorendola col suo sguardo penetrante:

– Magnifica costruzione – disse. – Complimenti.

– Che? – rispose Barbara completamente disorientata.

– Ma sì, perbacco. Nome e cognome di tre sillabe ciascuno, costruiti con sole due consonanti, “b”, ripetuta cinque volte, “r”, usata tre volte, e una sola vocale, la “a” che dilaga in ben sei posizioni. Davvero elegante, traducibile in una formula pseudochimica:  $B_5R_3A_6!$